

# Interventi

Paolo Sommella

Dunque, io mi riapproprio anche di quello che mi hanno tolto ieri come tempo, e quindi, siccome ieri sono stato molto ligio, oggi sarò invece assolutamente birbante. Anche perché credo che l'archeologia è stata chiamata in causa da molti e su molti spunti. Una piccola puntualizzazione in chiave assolutamente personale: credo invece che i ragazzi siano molto sensibili a quella che è l'attuale esigenza nell'ambito della protezione del territorio, dei problemi non ecologici finì a se stessi ma operativi e d'intervento, e questo significa in fondo pensare a quelli che possono essere gli aspetti professionali. Le professioni del futuro, probabilmente, parlano anche in chiave non di operatori ecologici, che non vuol dire assolutamente niente, ma di gente che sappia perfettamente che cosa cercare, primo, e quindi non è questione semplicemente di rifiuti ma è anche il saper leggere strutture tecniche, dalle fotografie da satelliti alle fotografie aeree, interventi che permettono di localizzare le cose, perché non si può proteggere quello che non si conosce. Quindi è giusto indirizzare lo studio degli antichi anche sulla base dell'uso che se ne può fare dal punto di vista dell'intervento nell'attuale, e non per strumentalizzare l'antico, ma semplicemente per sfruttare quello che per noi è l'unico documento: non abbiamo le fotografie, non abbiamo le testimonianze, non abbiamo le cartografie, salvo la *Forma Urbis* per Roma, l'unico caso. Allora a questo punto impariamo a leggere i classici anche in quel settore. E questo significa secondo me un uso - mi si permetta questo termine - del classico...

...Avevo concluso l'intervento precedente dicendo: a mio parere bisogna avere molta cautela. E naturalmente il cilicio me lo metto io, non lo voglio far indossare a nessuno. Io insisto, a questo punto, ma in maniera molto più drastica di quanto non ho fatto ieri, perché ieri eravamo all'inizio della discussione, sono stato più *soft*, sul fatto che Orazio è assolutamente fonte inutile dal punto di vista dello studio della

topografia e dell'archeologia. E' forse più utile il commento che è stato fatto all'opera oraziana, tant'è vero che per il discorso della villa in Sabina e in Tiburtina sappiamo perfettamente che è utile il testo svetoniano, che parla delle due ville, ne parla in termini molto precisi - non rientriamo di nuovo sul merito - ma dice: *dixit plurimum in secessu ruris sui Sabini aut Tiburtini domusque eius ostenditur circa Tiburtini lucru*. Quindi a questo punto il discorso è molto preciso e puntuale, ed è quasi lo spunto per una discussione che parte dal testo oraziano stesso ma che indipendentemente utilizza altre fonti. Entriamo nel dettaglio?

...Io sono perfettamente d'accordo con quel meraviglioso intervento del collega D'Anna che mi ha fatto proprio un piacere nell'intimo, e che poi ha dato dei contributi anche nello specifico perché io sono d'accordissimo sulla datazione tarda della villa in Tiburtino, cioè una datazione probabilmente dopo il 17. In riferimento a quanto diceva l'amico Coccia, il discorso della necropoli è ovvio, perché fino adesso Orazio è stato letto come fonte topografica, non lo è, e quando parla di *Exquiliis* non parla del quartiere, bensì di quella zona fuori delle mura, perché tutti sappiamo che le necropoli nel mondo classico stavano fuori porta. E quindi, fino all'età augustea, anzi fino all'età di Aureliano, le uniche mura che Roma ha avuto, sono state le mura costruite dopo l'incendio gallico, all'inizio del IV secolo, perché le mura serviane passavano fuori di Piazza Vittorio, è chiaro che la necropoli stava fuori di Piazza Vittorio, ed è chiaro che si estendevano lungo tutta la fascia delle fortificazioni di questa necropoli. E' altrettanto chiaro che le ville di un certo impegno si trovano fuori porta. La zona seguita comunque ad essere impegnata da necropoli, se noi sappiamo - e ce lo dice Cicerone - che ancora negli anni 50-40 a.C., si costruiscono delle tombe monumentali. Quindi è evidente che la bonifica è semplicemente un rinterro di un paio di metri per poter costruire sopra la zona della villa. Sembra

esistere un caso in cui Orazio dà le coordinate precise anche per quanto riguarda la localizzazione di un centro; è il caso di *Forentum*. Tutti ricordano lo specifico passo dei *Carmina* quando Orazio ci dà la possibilità di riconoscere Forento in pianura. Anche qui, però, viene letto soprattutto Porfirione, il quale commenta dicendo: *Forentum oppidum est et ipso in Lucania, quod humile appellavit, quod in valle positum*. Porfirione ce lo dice, ma chi ha detto che *humilis* deve essere per forza in valle? Potrebbe essere benissimo in una situazione pianeggiante, ma su un terrazzo, o su un altopiano, ad esempio su una zona come quella della Lucania, Lavello. Infatti tutta una fascia di archeologi ha identificato questo centro sul terrazzo naturale di Lavello che certamente non è in una valle. Altri hanno continuato ad identificarlo con Forenza che sta in cima ad una collina. Quindi è evidente che, se proprio i punti in cui potremmo al limite identificare un messaggio topografico oraziano preciso ci creano queste difficoltà, per cui le città non sappiamo nemmeno dove possiamo andarle a cercare, allora io metto in discussione il discorso di Orazio come fonte attendibile. Il mio mestiere è quello di vedere, ad esempio, che quando è interessato, Orazio può fornire indicazioni topografiche attendibili, in riferimento a particolari momenti della sua vita. Ha visto Pergamo, tutti i grandi centri ellenistici in Asia Minore. E infatti, ricordando com'erano fatte queste città, dice per esempio che *Lebedus qui desit Gabiis desertior atque Fidenis vacuus*. Cioè questi centri di Asia Minore sono più vuoti, più abbandonati di quello che succedeva in quel momento a Gabi e a Fidene. E' verissimo: la Gabi e la Fidene augustee, e ce lo dice Plinio, erano addirittura deserte. Come sappiamo dall'archeologia. Un'altra conferma: andate in campagna, andate a Ferentino: "Se ti è grata la quiete e se ti piace dormire ancora nelle prime ore del giorno, se ti dà fastidio la polvere e lo strepitar delle ruote, se ti dà fastidio il rumore delle osterie, vai a Ferentino". Ebbene, io ho studiato a fondo Ferentino, ne ho fatto uno studio stratigrafico e ho potuto accertare che Ferentino ha avuto una grande fase costruttiva nel secondo secolo a.C.; ha avuto una fase sillana importantissima: ha un momento costruttivo ancora nell'età cesariana, ma in età augustea non c'era un solo cantiere aperto e si ricomincia a costruire con Adriano. Orazio dunque sapeva perfettamente che in questa città in quel momento non c'era polvere. Perché? Perché non c'erano i cantieri aperti, e quindi mancava il fastidioso traffico ad essi connessi. Immaginate

infatti quello che doveva avvenire nel momento della costruzione dei grandi edifici pubblici, ad es. i teatri, gli anfiteatri. D'altra parte l'*urhanitas* augustea non era tale se non comportava la costruzione dei modelli architettonici di quel momento, come il teatro, l'anfiteatro e le grandi terme. Immaginate un cantiere per costruire l'anfiteatro nel centro della città e che cosa comportasse dal punto di vista del traffico delle carrette per l'approvvigionamento dei materiali. Pensate, per esempio, alla logistica delle maestranze. Questo significava molte volte cambiare l'assetto di una città, assemblare isolati, cambiare completamente il funzionamento delle viabilità di quartiere; chi abitava - e ce lo dicono Marziale e Giovenale - in questi punti urbani non campava più. Allora non è che Orazio vuole andare in campagna, vuole andare in una città in cui si vive tranquilli, dove non c'è la polvere e soprattutto dove non c'è *lostrepitus rotarum*. Credo in definitiva, a Orazio come fonte, se lo leggiamo non nell'aspetto puntuale ma nei significati legati alla vita di quel momento. Cioè la testimonianza oraziana è valida insieme a tutte le altre componenti della ricerca interdisciplinare. Grazie.

*Michele Coccia*

Ci avviciniamo alla conclusione di questo nostro convegno. Arriva cioè quel momento, sempre velato di mestizia felice, perdonatemi l'ossimoro, nel quale persone che hanno lavorato insieme fecondamente per alcuni giorni tornano ognuno alla sua casa, al suo lavoro, al suo ambiente. Non si può non pensare al commosso addio di Catullo *aidulces comitum...coetus* che ora per diverse vie tornano ognuno alla sua casa. E io vorrei, prima di dire alcune altre cose di natura tecnica, diciamo, pertinenti al nostro lavoro di questi giorni, ringraziare veramente dal profondo del cuore gli amici che hanno dato vita a questa iniziativa oraziana. Iniziativa che non potrà non essere, grazie anche agli apporti del nostro lavoro qui di ieri e di oggi, di grande utilità per programmi ulteriori di ricerca e di studio sempre legati a questo problema così affascinante: rapporti di Orazio con il paesaggio e la natura. E in questo ringraziamento per l'iniziativa c'è anche la mia riconoscenza verso coloro che l'hanno promossa, per aver chiamato a partecipare ad essa me, che non sono un *vir Horatianus*. Io, pensate, malgrado da vent'anni sia costretto a feroci quanto invivibili diete, mi occupo di cene nella satira latina. Quindi i miei rapporti con Orazio sono legati a fatti

puramente gastronomici. E si è visto anche dalla mia relazione e dal mio contributo scritto: la poesia di Orazio io la sento e la amo, ma non l'ho studiata, diciamo la grossa parola, scientificamente. Perciò, il mio è stato - torno a ripeterlo, anche se potrete dire che gioco a fare il modesto - un semplice lavoro di documentazione, lavoro che è stato un po' il telaio sul quale si sono mossi i colleghi, un telaio dal quale non mi sono saputo in fondo distaccare nella conclusione finale. Ben conoscendo i miei limiti, mi sono permesso di proporre di invitare a questo convegno sia il prof. D'Anna, sia il prof. Marchetta, sia la prof.ssa Iodice, dei quali io ero ben sicuro che avrebbero magnificamente dato al mio telaio di passi oraziani relativi alla natura e al paesaggio quella visione critica, quella valutazione poetica (critica nel senso appunto delle tecniche e degli effetti poetici) che io non avevo saputo dare. Pochissime cose devo osservare a proposito degli interventi e dei contributi degli altri relatori: grazie innanzitutto a Sommella per quello che mi ha insegnato sulla storia dell'Esquilino. Sommella ci ha detto: "Mecenate pensò soprattutto alla sua villa. Non fu un risanamento totale di questo sito di ossa e cadaveri". E ho trovato nelle sue parole conferma del fatto, che non ho mai controllato sulle fonti ma di cui nella letteratura sulla storia di Roma nell'800 si parla, che la realizzazione della famosa Piazza Vittorio a Roma, piazza porticata, che rappresenta la più evidente presenza a Roma dei Piemontesi, i quali vollero almeno in una piazza di Roma i portici della loro Torino, questa realizzazione portò alla distruzione di circa 2000 sepolcreti pagani. Quindi la bonifica mecenaziana non significò, come io credevo, una scomparsa totale della parte esquilina non salubre. Evidentemente coesistevano la villa del ricco ed il sepolcro del povero. Tivoli: ecco, chiederò poi a Sommella di chiarirmi se è vero quello che ho letto, cioè che Orazio per andare a Licenza passava da Tivoli. Era quella l'unica strada da Roma? Sorgevano a Tivoli molte ville della *élite* culturale augustea che Orazio poteva frequentare: forse egli stesso possedette a Tivoli una villa. La Troxler-Keller, la studiosa tedesca che io ho citato, ha affrontato il problema delle due ville oraziane, propositoci dall'amico e collega D'Anna: lo ha risolto negativamente. Ricordate che Catullo scherzava, nei vv. 1-4 del c. 44, sul suo fondo che, secondo se si era malevoli verso il poeta o se si era favorevoli a lui, era definito o Sabino o Tiburtino. So che D'Anna approfondirà in altre sedi il problema. Grazie al nostro carissimo paleobotanico:

ho scherzato sul Soratte, sui tentativi di individuare da quale zona di Roma il Soratte appariva al poeta *mire condidum*. Effettivamente quello che mi pare abbia suscitato l'incredulità di alcuni critici è questa visione delle *silvae laborantes gelu*. Si è detto, insomma: una montagna bonacciona, com'è il Soratte oggi, vederlo come una sorta di Foresta Nera, onerata di neve, è forse una esagerazione. Ma tu ci hai detto: attenzione, il Soratte ai tempi di Orazio queste selve ce le aveva. Prudenza, quindi nell'accusare un poeta di imprecisioni: a parte, è chiaro, la libertà creatrice della poesia, è necessario documentarsi sulla storia del territorio. Marchetta e D'Anna hanno meravigliosamente integrato quello che io non ho saputo fare: questi materiali che nella sintesi io mi sono limitato ad organizzare secondo una sorta di atlante andavano visti da un punto di vista più alto che è appunto quello che hanno usato Marchetta e D'Anna. Ad Antonio Marchetta vorrei dire che sono molto giuste le sue osservazioni: io mi sono limitato, a proposito del sentimento della natura, a riportare una affermazione di La Penna che dice: «Chiaramente in Orazio è presente quel passo del secondo libro del *De rerum natura* relativo al mondo naturale che tu hai citato». Tutti diciamo, a cominciare dal nostro Maestro Paratore, che quel sentimento della natura così raffinato, così sensibile, così partecipe - io vi ho citato soltanto il finale dell'Egloga I, Marchetta ha citato molti altri esempi - Virgilio lo eredita da Lucrezio. Io mi domando due cose. Primo: vorrei toccare con mano i modi di questa influenza, cioè proprio documentare, testi alla mano, momenti della natura in Lucrezio nella loro corrispondenza virgiliana e oraziana. Vorrei però prima domandarmi come Lucrezio vide il suo rapporto con la natura. Questa natura è leopardianamente matrigna? come si pone, insomma in rapporto con quest'uomo che Lucrezio vede appunto situato in un mondo naturale spesso ostile nei suoi confronti? In ogni modo, le osservazioni di Marchetta mi paiono molto felici. Per quel che riguarda la sensibilità alle ore della giornata, io avevo, sia pure in forma semplicemente documentaria, messo in evidenza la sensibilità oraziana alle diverse ore e alle diverse stagioni. Cioè ci sono brani paesaggistici nei quali si vede la natura, per esempio questa canicola, mi pare della Puglia, legata appunto alle ore del mezzogiorno. Ultima cosa, che vorrei dire a Marchetta: ha ragione, io ho avanzato il sospetto che alcune delle citazioni geografiche fossero topiche, alcune, come ho detto, sono legate alla politica estera di Augusto.

Andrebbe verificato anche il carattere topico di alcune definizioni di luoghi, per esempio: "Bari pescosa" di *Sat.* I 5,97. Attraverso altre testimonianze della letteratura greca e latina su questa città si potrà forse vedere che anche in questi attributi che caratterizzano i luoghi, alle volte Orazio ha seguito una tradizione topica. Marchetta molto felicemente ha aggiunto: attenti anche alla metrica, perché quando appunto parliamo di poesia, bisogna stare anche molto attenti al condizionamento che la metrica dà all'autore. Io ho notato che certe località e certi attributi tornano nella poesia esametrica con particolare insistenza, altri, invece, sono caratteristici delle liriche. Devo dire un grazie dal profondo del cuore ai colleghi che si sono occupati di didattica, a cominciare dal nostro carissimo e preziosissimo ispettore Caiazza, perché oggi nelle ristrettezze che legislatori ciechi, e scusate la crudezza, in perfetta malafede, stanno imponendo alla scuola classica italiana, il problema per i docenti di lettere classiche è sempre di più problema di affinamento didattico. Insomma noi dobbiamo cercare di salvare quei valori culturali, morali e civili che riteniamo connaturati al mondo dei nostri padri antichi in una situazione di estrema conflittualità con altre discipline e in una situazione di ore di insegnamento che sarà sempre più ristretta e difficile. Vedete, noi abbiamo dato qui un bellissimo esempio di quello che il compianto Francesco Della Corte in un memorabile intervento a un convegno didattico perugino definì "l'approccio globale ai classici". Della Corte disse: sia a livello di specialista universitario, sia a livello di docente delle scuole superiori bisogna avere l'umiltà di ammettere che le forze di un solo studioso non bastano a chiarire i valori dei testi che studiamo. E' una cosa forse difficile, è un atto di umiltà che può costare fatica, ma dobbiamo farlo. E qui noi abbiamo visto contributi di diversa genesi scientifica confluire in un approfondimento dei testi oraziani. In particolare, i colleghi della scuola superiore, e l'ispettore Caiazza ci hanno portato a toccare con mano la situazione pratica di una didattica oraziana. Orazio oggi, come sapete, convive in un anno di liceo, mi riferisco al liceo classico, con Catullo, se non vado errato, e con Lucrezio e con Cicerone e Livio. Ditemi voi come si fa a non voler essere approssimati e dilettantesco-imprescisi a 'leggere' questi autori. E allora molto io ho apprezzato quello che ha detto il nostro collega del glorioso liceo Torquato Tasso di Salerno, che ci ha ammonito: state attenti, se noi ci limitassimo, in questa ristrettezza di situazione, a dire

ai nostri scolari: Orazio è soprattutto nei suoi rapporti con la natura e il paesaggio, chiaramente sbaglieremo completamente. E qui il Prof. D'Anna ci ha detto in che cosa consiste la vera essenza della poesia oraziana, questo senso della brevità della vita umana, della precoce vecchiaia, di questo tramonto dei sensi che è anche tramonto esistenziale: non ho più gli anni nei quali io avrei infranto la porta che si frappone fra me e l'oggetto dei miei desideri. "Ora io non sono più giovane", e aveva 40-45 anni. Lo scolaro, reduce dalla lettura di Catullo, accostandosi a Orazio, questo Orazio quasi winckelmannnamente neoclassico, a questo controllo delle passioni, a queste figure femminili così fuggevoli, può non capire, restare deluso. Ma fategli sentire questo senso del rapido appressarsi della morte, l'ultima linea che colpì il nostro Pascoli, e Orazio non gli parrà più astralmente, algidamente lontano. Si dirà a questo punto che è inutile dedicare tante ricerche a un tema, quello della natura e del paesaggio che è solo una componente della poesia oraziana, e nemmeno, come ci diceva giustamente Postiglione, la più importante, la più essenziale. Sì, però, in quella pluridisciplinarietà che noi invochiamo anche nelle scuole superiori, è evidente che un gruppo di studio di ragazzi può lavorare autonomamente approfondendo questi temi ecologici, diciamo, in senso lato, di sensibilità di Orazio per la terra nella quale egli è nato, l'Italia centro-meridionale e con la quale egli ha avuto la maggiore consuetudine. Di fronte a tanta gente che ci dice che siamo persone inutili sulla faccia della terra, che i nostri studi, i nostri interessi, il nostro insegnamento in fondo creano dei perdigiorno, dei perditempo, noi abbiamo sentito il bisogno di riaffermare una continuità civile e culturale con il mondo dell'antico che ci porta un po' a sottolineare l'attualità. Però, stiamo attenti. Non possiamo dire ai ragazzi: noi leggiamo Orazio così voi imparate a non buttare le lattine di coca-cola nei prati, perché Orazio diceva: rispettate la natura. Oppure, così, quando sarete ricchi e vi farete la villa eviterete di rovinare il paesaggio. C'è anche questo in questa rivendicazione dell'attualità dell'antico, ma non solo questo. Il Prof. Postiglione mi pare che felicemente abbia ristabilito a questo proposito una serie di ottiche e di proporzioni tra i vari temi e componenti della poesia oraziana. E' chiaro però che, rivolgendosi l'interesse del FORMEZ e del Centro di Ravello soprattutto al nostro meraviglioso Sud, a ragazzi di queste terre, che Orazio ha conosciuto, che Orazio ha amato, che Orazio ha immortalato,

dobbiamo far sentire questo rapporto inscindibile tra mondo che ci circonda e realtà culturale e poetica di coloro che da esso hanno tratto ispirazione per dirci cose immortali, per dirci cose universali. In particolare dobbiamo radicare, quando è possibile, questi nostri autori antichi nella loro terra e nell'ambiente geografico che li circondava componente preziosa della loro personalità.

Grazie.

## Riflessioni e prospettive

Sarebbe stato per me certamente più agevole intervenire, così come inizialmente previsto, all'inizio dei lavori, limitandomi a spiegare le motivazioni che hanno portato il Formez a promuovere e sostenere, unitamente al Centro di Ravello, questa iniziativa, piuttosto che dare un contributo quasi alla conclusione di un dibattito che ha suscitato, come ho potuto constatare, grande interesse e partecipazione da parte dei presenti e forti sollecitazioni anche in chi, come me, appartiene, se così si può dire, al fronte dei "laici" rispetto alla tematica trattata ed alla caratterizzazione professionale di quasi tutti gli esperti che, a vario titolo, l'hanno qui affrontata.

Sono un ingegnere che si è accostato al mondo di Orazio ed al mondo dei grandi classici, latini e greci, frequentando un liceo classico e non, come avviene più comunemente, un liceo "scientifico". E devo dire che sono pienamente soddisfatto di questa scelta che penso mi abbia aiutato ad orientare, con maggiore flessibilità, volta per volta, l'impegno e l'interesse professionale: dalla progettazione architettonica ed urbanistica, all'insegnamento universitario; dalla attenzione ad alcuni settori specialistici (territorio, ambiente, patrimonio storico-artistico, etc.) all'assunzione di responsabilità manageriali a carattere trasversale.

D'altra parte, in tutti i paesi tecnologicamente ed economicamente avanzati del mondo, dagli Stati Uniti al Giappone, si va sempre più facendo strada la convinzione che occorra disporre di manager e quadri, sia nel settore pubblico che in quello privato e persino nei settori "culturali", che uniscano ad una profonda conoscenza del proprio specifico campo d'azione, una "cultura generale" non superficiale ma derivante dalla attenta analisi storico-critica della fenomenologia che li circonda, una cultura che li metta in grado di percepire i complessi sistemi culturali-sociali-antropologici, all'interno dei quali si sviluppa l'azione dello "specialista".

Ciò detto, mi sembra doveroso approfondire ulteriormente, al di là di quanto è stato sinteticamente spiegato nel dépliant e da chi mi ha preceduto, le motivazioni che hanno portato il Formez ad impegnarsi nella realizzazione di questo seminario.

Alla base di tutto si è posta l'esigenza di dedicare la dovuta attenzione ad una grande personalità del Mezzogiorno, dove ha lasciato importanti tracce, nel momento in cui si celebrava il bimillenario della sua morte. Un'attenzione in prima istanza, di carattere generale, suscitata anche dalla constatazione del ristretto "spazio" assegnato dai "media", di varia natura e raggio d'azione, a questo anniversario, certo di importanza non minore di altri eventi culturali che, attraverso l'intervento di autorevoli sponsor e l'interessamento delle Istituzioni pubbliche ai vari livelli, hanno registrato una riverberazione ben più ampia.

D'altra parte, il Centro di Ravello non poteva esimersi, per la funzione che gli è propria, per la sua stessa "dislocazione" nella realtà mediterranea, dal dare un contributo alla valorizzazione dell'apporto dato alla cultura ed alla civiltà europea dal pensiero di questa grande personalità.

E lo stesso Formez, che del Centro di Ravello è socio fondatore, non poteva, a sua volta, fare a meno di domandarsi in che misura rientrasse o meno nelle sue funzioni di agenzia di promozione e formazione di classe dirigente, mettere a fuoco determinate correlazioni fra il pensiero e l'opera oraziana e la qualificazione del *modus operandi* dei soggetti - le istituzioni, le organizzazioni, i loro responsabili - impegnati nello sviluppo del Mezzogiorno e, in generale, delle "aree depresse" nazionali.

Rivisitando l'opera di Orazio, con l'indispensabile e qualificato apporto del gruppo di lavoro di cui si è detto - che desidero ringraziare, a nome del mio Istituto, ancora una volta - si è identificato un tema: l'ecologia, che, ben presente nel pensiero

oraziano, si incrociava da una parte con una serie di attività sviluppate dal Centro di Ravello (come, ad esempio, la linea di ricerca sulla "tutela del patrimonio diffuso") e, dall'altra, si caratterizzava per la sua grande attualità e rilevanza, considerata la sensibilità sempre più attenta dei cittadini e l'interesse sempre più corposo, in quest'ambito, da parte delle istituzioni pubbliche (e organizzazione private) alle varie scale: un tema che per tali ragioni, nella accezione più vasta di "ambiente", da anni assume un peso cospicuo nelle attività del Formez, volte a sensibilizzare il mondo degli operatori direttamente e indirettamente coinvolti nel settore ed a formare ed aggiornare dirigenti e quadri impegnati nella predisposizione, attuazione e controllo delle politiche ambientali e dei relativi strumenti operativi.

Espressione tipica di tale attività, è il progetto Formez "Turismo-cultura-ambiente", in corso di realizzazione, rivolto a promuovere un "turismo culturale", inteso come nuova modalità di utilizzazione, produttiva e sociale, dell'ingente e singolare patrimonio ambientale, storico-artistico e culturale del Mezzogiorno (e del Paese).

In questo quadro, l'attenzione alla lezione oraziana ed alla sua divulgazione, costituiva un'ulteriore opportunità per rintracciare modelli e valori ambientali permanenti, validi allora come oggi, sia pur attualizzati.

E molti sono i riferimenti all'ecologia, al degrado, alla necessità di tutelare l'ambiente naturale, all'inquinamento acustico, alla speculazione edilizia ed al caos del traffico nelle città, ricavati dalle citazioni che i componenti del gruppo di lavoro hanno individuato nei testi oraziani o che si possono dedurre dalle correlazioni fra le citazioni stesse e il contesto di riferimento (geografico, topografico, storico, archeologico) che il gruppo ha elaborato e reso agibili per affrontare questo dibattito, impegnandosi a far emergere e percepire l'attualità di questa lezione, al di là della ristretta cerchia degli "addetti ai lavori".

Ma c'è una ragione in più che ha indotto il Formez a sostenere questa iniziativa e sta nel fatto che è da molti anni impegnato attivamente in Basilicata, collaborando con la Regione e le Istituzioni locali e culturali a sostegno dello sviluppo regionale (si ricorda, fra l'altro, il forte apporto del Formez alla progettazione e realizzazione dell'Università della Basilicata e del Centro per la valorizzazione e gestione delle risorse storico-ambientali di Matera).

Attualmente l'Istituto sta svolgendo una parti-

colarissima e delicatissima azione di affiancamento di una amministrazione pubblica che è tesa a 'governare' l'evento che, in questi ultimi anni, ha esercitato, la maggiore forza di impatto sulla Regione (e sulle aree contermini): l'insediamento, a Melfi, di quello che è considerato, in assoluto, uno degli episodi di industrializzazione tecnologicamente più avanzati ed innovativi: lo stabilimento Fiat.

Melfi e la vicina Venosa, patria di Orazio, rappresentano, per le loro testimonianze storico-artistiche, architettoniche ed archeologiche, realtà che non possono essere impunemente 'scosse' da tensioni che, per la loro forza, rischiano di stravolgere un tessuto territoriale e sociale che, anche se contraddistinto da grave arretratezza economica, rappresenta pur sempre un fattore determinante per evitare una irreversibile perdita di identità da parte di una comunità ancorata ai propri retaggi culturali.

Non sono necessarie molte parole per far comprendere ad un uditorio così qualificato l'entità e il potenziale di una sfida come questa. Come coniugare l'insediamento Fiat con il castello federiciano di Melfi, la cattedrale ed il parco archeologico di Venosa? Sono problemi che impegnano tutti, che vedono il Formez in prima linea e che contribuiscono a spiegare anche perchè l'Istituto ha conferito particolare significato a questo seminario.

Si tratta di individuare la linea di sutura che possa assicurare un passaggio fluido fra il vecchio e il nuovo, recependo ed integrando al meglio tradizione ed innovazione, cultura e modelli operativi propri di un'area interna del Sud d'Italia con i paradigmi post-industriali introdotti da elaborazioni e sperimentazioni proprie di una civiltà industriale caratterizzata da una continua osmosi con esperienze a scala europea e mondiale.

E' una azione che deve trovare termini di confronto e linguaggi di comunicazione e scambio omologabili fra tutti i soggetti coinvolti in questa profonda modificazione dei preesistenti equilibri, sia quelli 'estranei' alle realtà delle aree interne del Sud, e della Basilicata in particolare, sia quelli che a tale realtà appartengono intrinsecamente.

Potrebbero il pensiero e la lezione oraziani, patrimonio della cultura e della civilizzazione europea, rappresentare possibili terreni di identificazione e promozione di un 'comune sentire' fra soggetti provenienti da mondi ed esperienze così diversificate e così diversamente proiettate nel futuro? Provenienze che, da questo momento in poi, dovrebbero trasfor-

marsi in un percorso comune ed integrato?

E' questo l'interrogativo, forse di carattere più metodologico che direttamente operativo, che si è posto questo seminario e su cui i partecipanti si sono confrontati con grande impegno e passione.

Quali risultati si sono raggiunti? Molti, e piuttosto incoraggianti, a mio avviso.

Si è constatato come sia possibile, anzi auspicato da tutti, un confronto fra soggetti provenienti da mondi diversi: l'università, le istituzioni regionali e locali, le sovrintendenze, il mondo della scuola, gli esperti, la società. Si è registrata una generale e reciproca grande disponibilità, tesa a coniugare i rispettivi punti di vista ed a renderli compatibili anche attraverso la ricerca di un 'linguaggio comune' volto anche a 'volgarizzare', rendere cioè accessibili a tutti, la complessità del problema affrontato ed i paradigmi per tradurre le acquisizioni maturate nell'operare quotidiano.

Si è sentita, tuttavia, la mancanza, in questo insieme di interlocutori - il dibattito lo ha messo in evidenza - del mondo degli operatori privati, dell'impresa in particolare. E' stata una omissione cui il gruppo di lavoro, di fatto impegnato maggiormente, come era in fondo da attendersi, sul versante filologico, non ha prestato sufficiente attenzione. Questo non è certo un addebito da ascrivere al gruppo ma soprattutto a noi stessi, al Formez e al Centro di Ravello, ossia agli organizzatori che, in fase di impostazione non hanno 'forzato' la struttura già molto composita del seminario, preferendo attestarsi, forse un po' troppo timidamente, più sul momento della sensibilizzazione generale che su quello degli sbocchi operativi. Questa omissione non ha certo compromesso gli esiti del seminario, rispetto agli obiettivi prefissati, ma con la sua evidenza ha piuttosto contribuito a dettare le linee di un possibile sviluppo di questa iniziativa che, in ogni caso, dovrebbe da ora in poi giovare di un attivo coinvolgimento del mondo imprenditoriale e, in particolare, della grande impresa: la Fiat per intenderci.

Il Formez, sulla base della propria ormai lunga esperienza, ha maturato la convinzione che oggi, nel mondo della grande impresa, si sia pienamente consapevoli della necessità di integrarsi con la storia, le tradizioni, la cultura propria del contesto, territoriale e sociale, nel quale l'impresa si inserisce, e che l'impresa non può né forzare né stravolgere, senza pagare il prezzo del fallimento della propria missione come soggetto economico e sociale al tempo stesso e di una caduta di credibilità che si può immediamen-

te tramutare in perdita di immagine, di competitività, di mercato.

E' nostra convinzione che la Fiat in Basilicata non farà a meno di dare ogni consentito apporto alla valorizzazione della storia e delle risorse culturali ed ambientali della Regione, sol che trovi nelle istituzioni pubbliche, nelle strutture formative ai vari livelli - dalla scuola dell'obbligo all'Università - nei cittadini, gli stimoli atti a scendere su questo terreno.

E' questa la linea su cui il Formez sta cercando - d'intesa con la Regione - di operare e che ci riporta alle motivazioni poste alla base del seminario e alle ragioni per cui si è puntato ad avere, fragli interlocutori qui presenti e coinvolti, il mondo della scuola e dell'Università: due insieme, in fondo, separati, che qui si son parlati da sponde diverse ma pur sempre senza supponenza da parte dell'Università e senza sudditanza da parte della scuola. Questo confronto ha costituito uno dei motivi conduttori del seminario ed ha fatto emergere problemi di interazione non risolti: grandi potenzialità nel mondo della scuola, grandi capacità, entusiasmi che l'Università, come struttura preposta alla formazione superiore dei ceti dirigenti, deve essere capace di individuare, canalizzare, esaltare: deve 'scendere in campo' mettendo attivamente la propria accumulazione a disposizione di quanti si impegnano a soddisfare le esigenze del 'quotidiano': sia che si tratti di assistere gli insegnanti nella formazione di una cultura di base e di specifiche professionalità sia che si tratti di suggerire alle istituzioni ed allo stesso mondo imprenditoriale modelli di comportamento ispirati ai 'valori alti' del sapere.

Ho cercato, con questo mio intervento, di mettere in chiaro gli aspetti che, dal versante formativo, possano indicare la traccia su cui dare un seguito - oltre che, beninteso, un senso compiuto - all'esperienza cui abbiamo dato corpo in queste due giornate di lavoro.

Ci auguriamo di aver avviato, insieme al Centro di Ravello, un discorso che ognuno, per la sua parte, dovrebbe autonomamente sviluppare, ricercando e privilegiando tuttavia momenti di integrazione e di convergenza. Il Formez sarà ben lieto di concorrere, nei limiti e nei termini della propria funzione istituzionale, a tutte le sollecitazioni che gli perverranno dai soggetti che hanno partecipato al seminario.

A questo punto, non mi rimane che ringraziare tutti i partecipanti e i relatori, così come ho già ringraziato il gruppo di lavoro che ci ha affiancato.



Un particolare grazie va all'insigne amico, Georges Vallet, che ci ha dedicato due giorni del suo prezioso tempo, ma soprattutto la sua grande competenza e umanità.

- 
1. A partire dall'aprile del 1993, il Fornez, cessato l'intervento straordinario per il Mezzogiorno, è stato chiamato ad assumersi responsabilità e compiti a scala nazionale, prevalentemente a favore della Pubblica Amministrazione, avvalendosi anche dei fondi dell'Unione Europea, destinati alle suddette aree.